

Servizio pubblico, una storia di negoziazioni e rapporti di forza

Nato in Europa come scelta politica e culturale, oggi è terreno di conflitto: alcune funzioni devono restare responsabilità comune o vanno affidate al mercato?

laRegione 5 Feb 2026 Di Nelly Valsangiacomo, storica



TI-PRESS

La questione, l'8 marzo prossimo, non riguarda il gradimento degli utenti o il costo del canone

Il servizio pubblico radiotelevisivo nasce in Europa come scelta politica e culturale, non come soluzione tecnica. Con questa espressione si intende l'idea che alcuni servizi – in questo caso l'informazione, la cultura e l'intrattenimento – non siano merci come le altre, ma beni da garantire a tutta la popolazione. Quando nel 1927 John Charles Reith, direttore della Bbc, affermava che il pubblico meritava rispetto per la sua intelligenza e non andava ridotto a semplice consumatore, fissava un principio che avrebbe distinto molte radio europee, compresa quella svizzera. All'epoca il servizio pubblico era più un'idea che una categoria giuridica, ma già fondato su capisaldi chiari: accesso per ogni persona e categoria sociale, pluralità dei contenuti e responsabilità verso l'interesse generale. Infrastrutture essenziali

In Svizzera, come è avvenuto storicamente per le poste o le ferrovie, il servizio pubblico si inserisce in una visione più ampia delle infrastrutture ritenute essenziali per la coesione del Paese, indipendentemente dal valore economico delle singole regioni. Il fatto che queste infrastrutture siano state in parte liberalizzate o smantellate non ne cancella il significato originario: mostra piuttosto come quella visione sia diventata terreno di conflitto politico. La concessione e il finanziamento collettivo dei media non sono dunque un residuo del passato, ma uno degli ultimi ambiti in cui si discute se alcune funzioni centrali debbano restare una responsabilità comune o essere interamente affidate al mercato. Se l'informazione è un pilastro della democrazia, il suo accesso non può dipendere né dal reddito, né dagli interessi pubblicitari. La fondazione della Società svizzera di radiodiffusione (SsrSrg) nel 1931, con il monopolio radiofonico nazionale, risponde a questa logica. Il canone e il sistema di redistribuzione delle risorse

nascono così come strumenti concreti per garantire distanza dal mercato e dal potere politico, assicurando un'offerta per tutte le regioni linguistiche e l'autonomia delle redazioni. Nel tempo, questo principio ha reso possibili funzioni che il mercato non garantisce: programmi in tutte le lingue nazionali, forme di accesso pensate per pubblici diversi, informazione in situazioni di emergenza e, oggi, anche contenuti in linguaggio semplificato – inteso non come banalizzazione dei contenuti, ma come messa a disposizione di informazioni complesse in una forma comprensibile a ogni persona. Funzioni che non rappresentano un'aggiunta opzionale, ma il nucleo stesso del servizio pubblico.

Una conquista istituzionale

Per la Svizzera italiana, il servizio pubblico non è mai stato un concetto astratto. Negli anni Trenta, l'accesso a una radio in lingua italiana, e negli anni Cinquanta alla televisione, ha rappresentato una conquista politica e istituzionale in un Paese in cui il peso demografico ed economico della regione italoфона è limitato. Grazie alla ripartizione solidale del canone, la Radiotelevisione della Svizzera italiana (Rsi) ha potuto svilupparsi con produzioni proprie, garantendo una presenza stabile dell'italiano come lingua nazionale ed evitando che informazione e cultura italoфона diventassero dipendenti da centri decisionali esterni. La prova della rilevanza di questo assetto arrivò presto: durante il periodo dei fascismi, Radio Monteceneri fu l'unica radio in lingua italiana di un Paese democratico, capace di mantenere una distanza critica dall'Italia fascista pur continuando a promuovere la cultura italiana.

Su questa esperienza concreta si innesta, nel secondo dopoguerra, il ruolo strutturante della radio e televisione per la Svizzera italiana e in particolare per il Ticino. La Rsi diventa una delle principali istituzioni culturali del cantone, contribuendo alla formazione di professionisti dei media, al sostegno della produzione culturale locale e alla costruzione di uno spazio mediatico svizzero in lingua italiana riconosciuto, in Svizzera come all'estero.

Il timore della 'concorrenza sleale'

Sono gli anni in cui il compromesso social-liberale e la logica di una crescita economica stabile e coordinata orientano le scelte pubbliche. L'informazione è considerata un bene fondamentale per la democrazia e viene quindi garantita collettivamente, sottraendola in larga misura alla logica della concorrenza. Questa impostazione non è però mai stata priva di tensioni. Fin dall'inizio, e in modo costante nel tempo, gli editori dei giornali contestano il ruolo e il finanziamento della Ssr, temendo una concorrenza ritenuta sleale.

Già dagli anni Sessanta, uno dei principali nodi politici riguarda la ripartizione del canone tra le regioni linguistiche. Fondata su un principio federalista, questa ripartizione è oggetto di discussione ricorrente in parlamento e all'interno della Ssr stessa. Le richieste di aumento del canone incontrano resistenze soprattutto nella Svizzera tedesca; per le altre regioni il finanziamento collettivo resta una condizione indispensabile per garantire un'offerta mediatica completa. La ripartizione del canone diventa così strumento di solidarietà nazionale e terreno di frizione tra maggioranze e minoranze linguistiche. In questo contesto, la Svizzera italiana ottiene progressivamente una presenza più forte nei media pubblici: negli anni Cinquanta la radio in italiano si consolida e, pochi anni dopo, grazie anche alle pressioni della politica ticinese, nasce nel 1961 il primo centro televisivo della Svizzera italiana, segnando un passo decisivo per la presenza di programmi televisivi in italiano nella Ssr. Queste scelte confermano che il servizio pubblico non è mai stato un automatismo, ma il risultato di negoziazioni e rapporti di forza.

Le prime crepe

Negli anni Settanta emergono le prime crepe nel modello Ssr, contestato da diverse visioni politiche. Crescono le richieste di pluralismo e si mettono in discussione monopolio e canone. La radiotelevisione pubblica diventa terreno di scontro tra chi difende il servizio pubblico e chi vuole affidare l'informazione alla concorrenza e all'audience. I dibattiti sull'obiettività del medium di servizio pubblico riflettono la conflittualità sociale, mentre le tensioni su finanziamento e distribuzione delle risorse tra regioni evidenziano le disuguaglianze territoriali. Ma è negli anni Ottanta che il monopolio subisce erosione: l'apertura interessa dapprima le radio private locali e si estende gradualmente alle diverse aree linguistiche. La concessione e la legge sulla radiotelevisione (Lrtv) in vigore dal 1992 segnano una tappa decisiva. Il sistema diventa duale, con operatori pubblici e privati in condizioni diverse, mentre alcuni denunciano il servizio pubblico come troppo grande e costoso, il canone come distorsione della concorrenza e la distribuzione equa tra lingue come un sussidio. Il referendum dello stesso anno conferma, tuttavia, la nuova legge federale sulla radiotelevisione, sancendo il mandato di servizio pubblico della Ssr e il suo modello di finanziamento.

Dal monopolio al mandato politicizzato

L'evoluzione della concessione tra SSR e Confederazione segna il passaggio da un monopolio pubblico legittimato per principio a un mandato di servizio pubblico costantemente negoziato, politicizzato e messo alla prova dal mercato. Dalla concessione unica del 1931, pensata per favorire coesione nazionale e presenza di tutte le lingue, si arriva con la Lrtv e le sue revisioni (1992, 2006) a una regolazione più dettagliata e restrittiva, che apre ai privati, introduce criteri di gestione aziendale e sottopone il servizio pubblico a standard di efficienza, concorrenza e misurazione dei risultati.

Negli anni Duemila, digitalizzazione, frammentazione dell'audience e pressione sul finanziamento trasformano la concessione in un vincolo: si chiede alla Ssr di garantire tutte le funzioni del servizio pubblico, ma con risorse e margini operativi da impresa di mercato. Non solo è una richiesta difficile da sostenere, ma sposta le priorità verso contenuti più "sicuri" o popolari, minando il pluralismo, la profondità culturale e la funzione democratica che il servizio pubblico dovrebbe garantire. In buona sostanza, scontenta chi crede fermamente nel servizio pubblico e offre terreno a chi vorrebbe abolire il canone, privatizzare i contenuti e affidare tutta l'informazione alle regole del mercato.

In questo quadro, la Rsi resta l'unico operatore italofono di dimensione nazionale, chiamato a garantire pluralismo, produzione culturale e copertura linguistica, mentre deve confrontarsi con criteri di performance, vincoli economici e aspettative politiche spesso contraddittorie.

Prima 'No Billag', poi '200 bastano!'

Le iniziative successive nascono direttamente da queste tensioni tra visione di servizio pubblico e logiche di mercato. Nel 2018 l'iniziativa No Billag propone l'abolizione totale del canone e del servizio pubblico: viene respinta, ma dimostra che una parte significativa del dibattito politico è pronta a rinunciare al principio stesso di un servizio pubblico finanziato collettivamente. Oggi, con una strategia diversa ma con lo stesso effetto strutturale, l'iniziativa '200 franchi bastano!', mira a ridurre drasticamente la tassa annuale per le famiglie e ad abolire quella a carico delle imprese. Chi la promuove sostiene che la misura alleggerirebbe il carico economico e modernizzerebbe un sistema percepito come datato; chi la critica avverte che ulteriori tagli comprometterebbero pluralità, qualità e copertura linguistica dei programmi pubblici. Alcuni gruppi di interesse sostengono che il servizio pubblico sia superfluo: con l'ampia offerta digitale e la scelta personalizzata, sarebbe un costo inutile e una distorsione della concorrenza. Secondo questa visione, il mercato e le piattaforme digitali potrebbero regolare da soli l'informazione, trasformando il servizio pubblico in un relitto del passato. Ma la tecnologia non è neutrale: algoritmi, mercato e abitudini di consumo influenzano ciò che vediamo e ascoltiamo, e come consumatrici e consumatori sappiamo quanto sia difficile cambiare il mercato – non basta scegliere ciò che ci piace per garantire pluralismo e qualità dell'informazione.

Per chi crede nel servizio pubblico, il valore dei media dipende dalle decisioni politiche, culturali e dalla visione di società, non solo dai gusti del pubblico o dal profitto immediato. Proprio per i valori che li sottendono e l'organizzazione che li rende possibili, i media di servizio pubblico non sono semplici fornitori di contenuti, ma infrastrutture democratiche: strutturano l'accesso all'informazione e al dibattito pubblico secondo criteri collettivi, non di mercato.

Un punto di scontro per molte democrazie

A dimostrazione del fatto che sono questioni legate a visioni di società, queste tensioni non sono un fenomeno esclusivo della Svizzera. In Francia, le proposte di regolazione dell'informazione sono state accusate di "censura" da potenti media privati come quelli del gruppo Bolloré, chiaramente schierato sullo scacchiere politico. Negli Stati Uniti, la marginalizzazione e la diminuzione dei fondi per i media pubblici riflettono un clima di ostilità istituzionale verso la stampa indipendente. Questi esempi mostrano che le pressioni politiche e di mercato sull'informazione sono oggi un punto di scontro centrale in molte democrazie, non semplici "aggiustamenti" al sistema dei media.

Il servizio pubblico radiotelevisivo non è perfetto: può essere paternalista, lento, autoreferenziale, ma ridefinirlo non significa smantellarlo. Abbandonarlo significherebbe ridurre la capacità di costruire un discorso pubblico condiviso. La votazione dell'8 marzo non riguarda semplicemente il gradimento del pubblico o il costo del canone. Riguarda piuttosto la sfida di non scegliere tra pubblico e privato, ma di definire come un servizio pubblico moderno possa convivere con le nuove abitudini e tecnologie, proteggendo contenuti affidabili, pluralismo, produzione locale e nazionale di qualità, patrimonio archivistico, educazione civica, cultura e valori collettivi senza fossilizzarsi sul passato.